

GIAN MARIA TABARELLI, *Castelli in grotta nel Trentino e in Alto Adige*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione seconda» (ISSN: 0392-0704), 70/1 (1991), pp. 17-49.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/sttrar>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Castelli in grotta nel Trentino e in Alto Adige*

GIAN MARIA TABARELLI

Affermare che tra i primi e più immediati ripari offerti dalla natura all'uomo vi furono le cavità naturali del terreno è ovvio. Come è ovvio constatare che l'accesso a queste nicchie di tranquillità (relativa, e dipendente da molti altri fattori che il semplice buon senso può far individuare) fu ben presto reso difficile, mascherandolo e ostacolandolo in ogni modo. Meno noto è forse il fatto che un capitolo - piccolo ma per questo non meno interessante, ed esteso a tutto l'arco europeo - della castellologia è stato scritto dalle grotte. Cioè anfratti che per posizione o per vastità sono riusciti ad uscire dalla fase primitiva di "immediato rifugio" ed organizzarsi in struttura difensiva permanente di una comunità, piccola o grande che fosse.

La disseminazione è sparsa in tutta Europa. Nei Pirenei, nel massiccio centrale francese, sulle Alpi. Esempi interessanti e "costruiti" - e per costruito s'intende il rafforzamento della cavità naturale con opere artificiali permanenti così da renderla agibile non solo come macchina bellica di difesa ma anche come "macchina per abitare" - se ne hanno un po' dovunque nelle Alpi.

I più noti: in Svizzera, Krottenstein e Wichenstein, sulla sponda occidentale del Reno; in Baviera, Stein e Loch - da notare che "loch" in tedesco vuol dire "buco" -; in Austria, Puxer Loch in Carinzia; in Slovenia, Luknja in Carniola e Predjama, gigantesco questo, vicino a Postumia. E che spesso fossero proprio dei "buchi" lo dice chiaramente l'allocuzione usata dai notai per descrivere quelle fortificazioni: "castrum in foramine". E "de foramine" erano spesso detti i titolari occupanti di quelle fortezze. Altri termini usati nei documenti sono "antrum" e "spelunca".

Il Trentino ne è particolarmente ricco - ben sette esempi documentati tra più e meno importanti, otto se si comprende anche Butistone, subito al di là del confine di provincia, a circa un chilometro sotto Primolano - e chiama queste buchi, che in alcuni casi sono enormi spaccature delle pareti rocciose, "còveli" o "corone". (E già il termine "còvelo" che risale al *cobalum* della tarda

* Il presente contributo, portato a termine e dato alle stampe nel 1993, appare nell'annata 1991 della rivista per ragioni di carattere editoriale.

latinità "potrebbe" indicare una frequentazione antica ¹). In Alto Adige sono due o, meglio, erano due, dato che uno è solo una memoria storica (fig. 1).

In comune, e a loro vantaggio, hanno l'essere punti di controllo immediato sui percorsi ma di non facile, se non assai difficile, accessibilità, condizione alla base di gran parte delle "fortificazioni" di ogni tempo.

A loro sfavore, invece, la disagiata abitabilità, dovuta soprattutto alla mancanza d'acqua, caratteristica di quasi tutti. Particolare però che non ha mai spaventato nessuno, tant'è vero che molti furono i costruttori di castelli – un esempio fra tanti: Beseno (che non è dei minori) – che ricorsero all'aleatorietà della pioggia raccolta in cisterne.

Allo stadio del riparo rozzo e immediato, e con pochissime strutture d'emergenza, e quelle che c'erano ormai quasi, se non del tutto, scomparse, sono: il Buso di Baticlèr, a Preore, all'inizio della Val Rendena; la Corona di Besagno e quella di Castellano in Val d'Adige; il Còvelo del Rio Malo vicino a Lavarone.

Oltre a qualche altro di minore impatto o non più localizzabile uno, di cui parlano le cronache, era nelle vicinanze della Chiesa di Verona; un altro, la sempre citata e mai individuata Corona di Sosignalo; un terzo, nei pressi di Avio, e un quarto sul monte Englo sopra Riva. Del primo di questi si ha notizia sin dalle cronache di Ottone di Frisinga sulla prima discesa in Italia dell'Imperatore Federico I nel 1155: "Erant in imminenti fauces montium, saxumque fortissimum prope in declivo rupis inaccessibilem observans viam" ². È scomparso, forse proprio perché nascosto fra rocce di difficile accesso.

Del secondo, pur essendo le notizie al suo riguardo più numerose, non si sa ancora con sicurezza dove fosse ³: dalle parti di Mori, all'ingresso della Valle di Loppio, oppure – tesi già sostenuta dal Bonelli ⁴ – sopra Chizzola.

Il terzo fu identificato dallo Schneller all'inizio del '900 all'ingresso della Val Aviana che, a occidente di Avio, mena a Brentònico. Un sentierino antichissimo (il Trapp lo ritiene protostorico) porta a un buco largo circa 18 m, alto una trentina e altrettanto profondo, di difficile accesso, chiuso dai resti di un muro di circa tre metri d'altezza nel quale si vede una sbrecciata apertura.

¹ Il Du Cange nel suo *Glossarium infimae latinitatis* scrive "cubala, sive cavernas quae sunt per montes illos". A togliere subito ogni ambiguità al discorso, va detto che molti sono i còveli non fortificati i quali non raramente hanno provocato confusione negli autori più antichi.

² K. SCHADELBAUER, *Das Etschtal als deutscher Kaiserweg*, Kultur abt. in Amt d. Tiroler Landesreg. 1971, p. 176.

³ A. GORFER in *Guida dei Castelli del Trentino*, Trento, 1965, pag. 816, identifica la Corona di Sosignalo con quella di Besagno. Dello stesso parere non è O. TRAPP in *Tiroler Burgenbuch*, Band 5, Bozen/Innsbruck p. 285, nota 173.

⁴ B. BONELLI, *Notizie II*, p. 673.

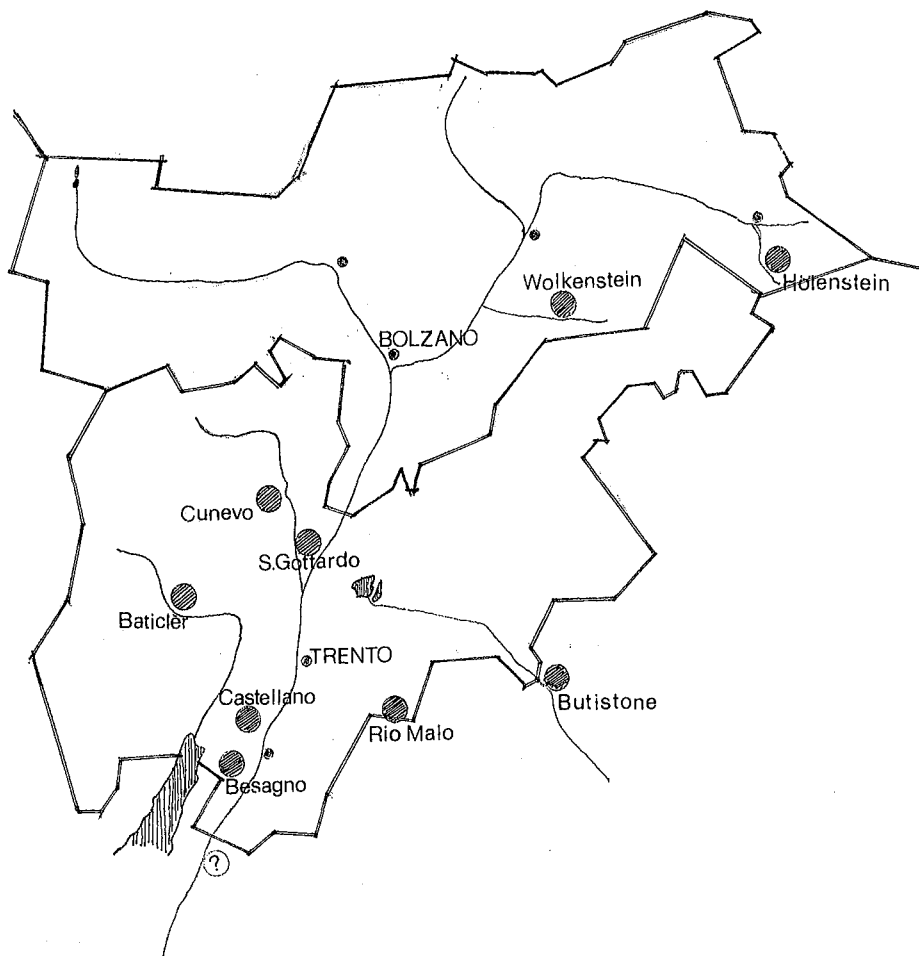


Fig. 1 - Dislocazione dei castelli in grotta nel Trentino e nell'Alto Adige.

Secondo il Trapp la fattura è altomedievale. La tradizione lo indica come punto di rifugio per il troppo esposto e indifeso borgo di Avio, al di sopra del corridoio militare che, attraverso Val Aviana, univa la Val d'Adige con l'altopiano di Brentonico.

Lo Schneller ricorda anche il nome popolare di "Bus dei Preèri" dato alla località e lo fa derivare da "buca predariorum" cioè buca dei predoni. Cosa possibile: di grotte divenute rifugio di grassatori si ha notizia in ogni parte d'Europa ⁵.

⁵ Nella stessa Val d'Adige nella frattura rocciosa della Madonna della Corona, oggi santuario, sopra il paese di Ossenigo, sul fianco destro della valle, è stato ipotizzato un insediamento di rapina.

Dei due còveli in Val d'Adige sappiamo l'esistenza attraverso notizie sulla loro distruzione. Il vescovo tridentino Aldrighetto nello stroncare una congiura nei suoi confronti ordita dai Signori di Lizzana, Castelnuovo, Brentònico ed Enno ordinava perentoriamente (1234) di distruggere ogni apprestamento nelle corone di Castellano e di Besagno e mai più ricostruirli: "... pronunciamus quod Corona de Castellano et corona de Besagno penitus destruantur ... ita quod nunquam edificentur, nec occasione refugii aliquo tempore aliqui ad dictas coronas accedant." E si può dire che l'ordine del vescovo sia stato eseguito perfettamente, perché sulla localizzazione di entrambe le corone molti sono i dubbi.

La Corona di Castellano sarebbe ravvisabile, a circa 20 minuti dal paese, in quello che localmente è chiamato "Bus de la vecia", di 40 m di apertura e 3-4 m di profondità. Nessuna traccia di costruzioni. Nella prima guerra mondiale ospitò una postazione d'artiglieria. Da ciò qualcuno estrapola una funzione militare anche nel medioevo.

La Corona di Besagno sarebbe invece identificabile in un anfratto naturale sui fianchi del Monte Giovo, sopra il paese di Besagno - altopiano di Brentònico - detto dai locali "Busola" o "Pontesèl de le strie". All'ingresso della cavità si possono notare scarsi resti di muro, che non tutti però ritengono medievali ⁶. Nella seconda guerra mondiale servì da rifugio antiaereo.

Nessun dubbio, invece, per la "Bastia di Baticlèr", negli immediati dintorni di Preore in Val del Sarca, e di cui furono investiti nel 1447 Giorgio e Pietro Lodròn: "... posita in pertinentia et regula Prevorii, plebis Thioni, edificata et constructa super quodam monte saxoso ipsius communitatis Prevorii supra viam, que itur de Prevorio in vallem Rendenam, et quae distat a dicta via ascendendum dictum montem per medium miliare italicum, et antiquitate vocata est "il buso di Betiklèr" ⁷ (figg. 2-3).

Oltre al normale controllo viario - la Val Rendena era un percorso non secondario tra il nord e il sud - la bastia ebbe un momento di coinvolgimento in avvenimenti non solo locali quando nel 1487 i Lodròn, ovviamente, per la loro altalenante politica, alleati di Venezia contro il vescovo di Trento, di cui erano vassalli ma anche tenaci oppositori, ebbero da questa un "invito" (qualcuno dice "permesso" ma è un errore perché Venezia non aveva nessuna competenza territoriale nella zona) a fortificarla ex novo. Si sa che durante la rivolta dei contadini - 1525 - servì da rifugio a funzionari vescovili.

Già nel 1600 il Wolkenstein la dà cadente: "nich bewust" ⁸. Nel marzo

⁶ A. GORFER, *Terre Lagarine*, Rovereto 1977, p. 303.

⁷ MORIZZO-REICH, *Regesta*, 1912, p. 291.

⁸ M.S. WOLKENSTEIN, *Landesbeschreibung*, in "Schlern/Schriften" 34, p. 107.

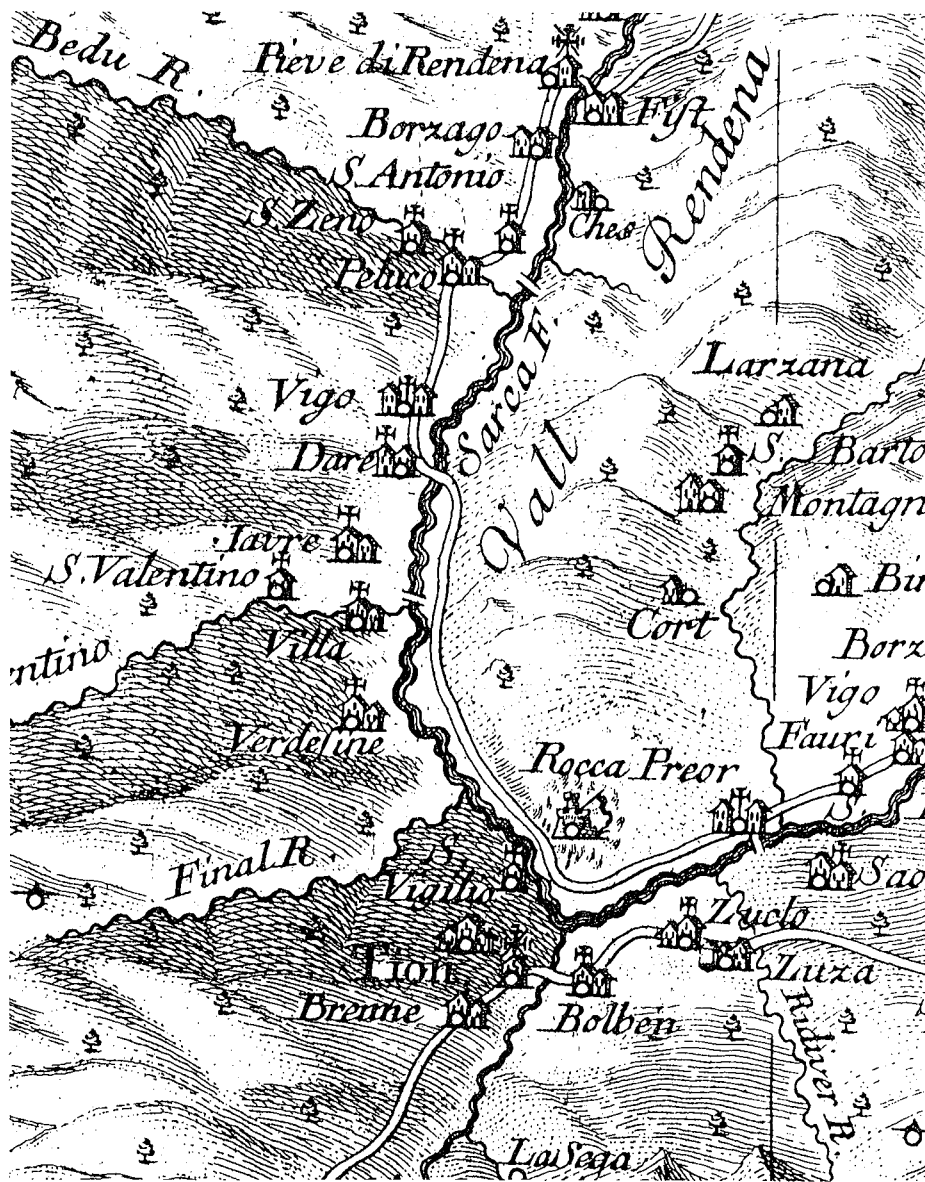


Fig. 2 - La Bastia di Baticlèr segnata come Rocca Preor, già abbandonata, nell'Atlas Tyrolensis di Peter Anich (1760-1762). La bandiera abbassata nella simbologia dell'Anich significa castello abbandonato.

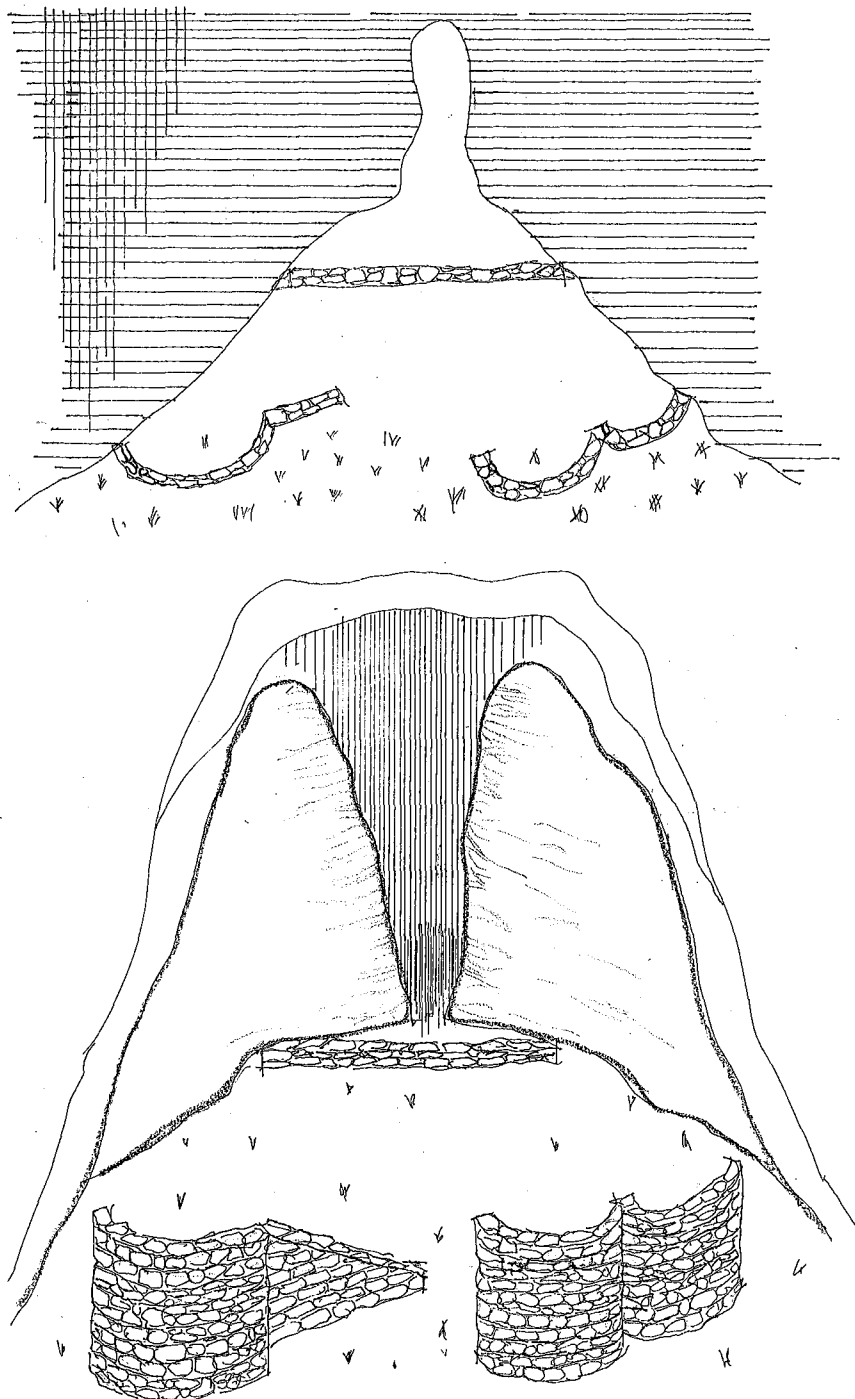


Fig. 3 - Pianta e prospetto della Bastia di Baticlèr (rids. da O. Trapp, *Tiroler Burgenbuch*, Band 5).

del 1848 quanto restava fu rovinosamente danneggiato dal fuoco appiccato dallo sparo di mortaretti in occasione, sembra, di una manifestazione nazionalistica⁹. Situata sul versante sud del Monte Amalo, la grotta è chiamata ancor oggi "Bus de la Bastia". Misura 3,5 m di apertura per 20 m di altezza. Buchi scavati con regolarità nella roccia forse indicano l'appoggio di travi del tetto di una piccola costruzione. All'interno c'è una sorgente.

Della grotta - "foramen seu covalus" - sul Monte Englo, sopra Riva, è sparita invece ogni traccia¹⁰.

Sempre nel Trentino occidentale, si trovano ancora, più articolate e in forme castellane vere e proprie, la Corona di Cunevo sul fianco destro della Val di Non, e quella di S. Gottardo a Mezzocorona, all'imbocco della stessa valle ma ancora nella piana detta Rotaliana, la piuttosto vasta pianura tra Lavis e Mezzolombardo, alla confluenza del Noce con l'Adige, sul fianco destro di quest'ultimo. La fenditura, che ha dato il nome al paese sottostante - Mezzocorona e cioè "corona di Mezzo"¹¹ - fu chiamata anche, da quando un eremita vi costruì una cappella dedicata al suo protettore, di S. Gottardo. Il romitorio fu abolito alla fine del XVIII secolo.

Di questi castelli - il termine qui è appropriato - il più impervio è la Corona di Cunevo (conosciuta anche come Corona d'Enno o di Flavòn). I ruderi, oggi molto pochi, occupano un cengione orizzontale a quasi mille metri d'altitudine (fig. 5). Un acquerello di Johanna v. Isser (la "ritrattista" di quasi tutti i castelli trentini) del 1832 ce lo mostra ancora chiaramente leggibile: ampio, alto tre piani e con un campaniletto a vela sulla sinistra della facciata (fig. 4). Preceduto, verso il sud della parete, da un "fortino" o "antemurale" situato in un altro anfratto.

Ai piedi della parete rocciosa v'è la località chiamata La Santa da quando vi fu costruito un ospizio per pellegrini intitolato S. Maria Incoronata. L'infeudazione ufficiale della postazione è del 1217: . . . "in corona de . . . et in eorum castro de Eno que corona sua est in monte non longe ab illo castro" (ed è interessante notare che il nome della corona non è indicato), rilasciata ai tra figli di Olurandino, intimo della casa Flavòn, il 23 luglio, con piena autorità ". . . edificandi . . . coronam de muris et turribus et forticiis et aliis edificiiis ad eorum voluntatem".

⁹ A. GORFER in *Castelli del Trentino* (op. cit.) dice durante una manifestazione lealista.

¹⁰ Ne parla anche G. ONESTINGHEL in la *Guerra tra Sigismondo Conte del Tirolo e la Repubblica di Venezia nel 1487*, "Tridentum", VIII (1905) che riferisce come uomini di Pranzo, sudditi vescovili, abbiano assalito, per ritorsione a regole troppo restrittive sulle consuetudini di pascolo, la grotta, che sorgeva in territorio rivano, allora soggetto a Venezia.

¹¹ Per l'esattezza si dovrebbe dire e scriver Mezo, da "Medium", termine tardolatino per "piana, slargo" spesso "acquitrinoso". Mezzo con due z è stata un'imposizione della burocrazia dopo l'annessione all'Italia nel 1918 che ha così convalidato ufficialmente un errore che già si trascinava da tempo.



Fig. 4 - La Corona di Cunevo in un disegno di Johanna von Isser del 1832: non solo il palazzo baronale, sovrastato da un campaniletto a vela, è ancora chiaramente leggibile, ma si nota anche un notevole avancorpo fortificato, munito di torre, di cui è sparita ogni traccia. Sulla sinistra l'Ospizio di S. Maria Incoronata, che ha dato il nome La Santa alla località.

Rinvenimenti negli immediati dintorni alla base della parete nella quale si apre la cengia fanno però pensare a un uso molto più antico: è presumibile quindi che già da secoli fosse un rifugio defilato e sicuro, con ampia visibilità sul territorio.

Sino a una cinquantina d'anni or sono si poteva ancora chiaramente individuare un edificio che chiudeva completamente l'orlo del cengione e che quindi aveva la facciata a picco sul vuoto. Notevolmente alto - tre piani: ne denunciano l'esistenza mozziconi di travi e fori per la sede delle stesse sulle pareti interne dei muri - aveva anche probabilmente poggioni verso l'esterno: ornamento eccezionale per un castello, ma la sua "imprendibilità" deve aver suggerito inusitate libertà ai costruttori.

Imprendibilità che la sua storia nega: ma probabilmente furono la fame e la sete a far cedere, e più volte, i difensori. L'acqua, di stillicidio, era raccolta in un buca del terreno.

Ciò che colpisce, nella Corona di Cunevo, è la trasposizione in una posizione del tutto anomala di stilemi d'uso comune per la funzione "abitare" mentre l'eccezionalità è affidata al (o deriva dal) modo di risolvere la

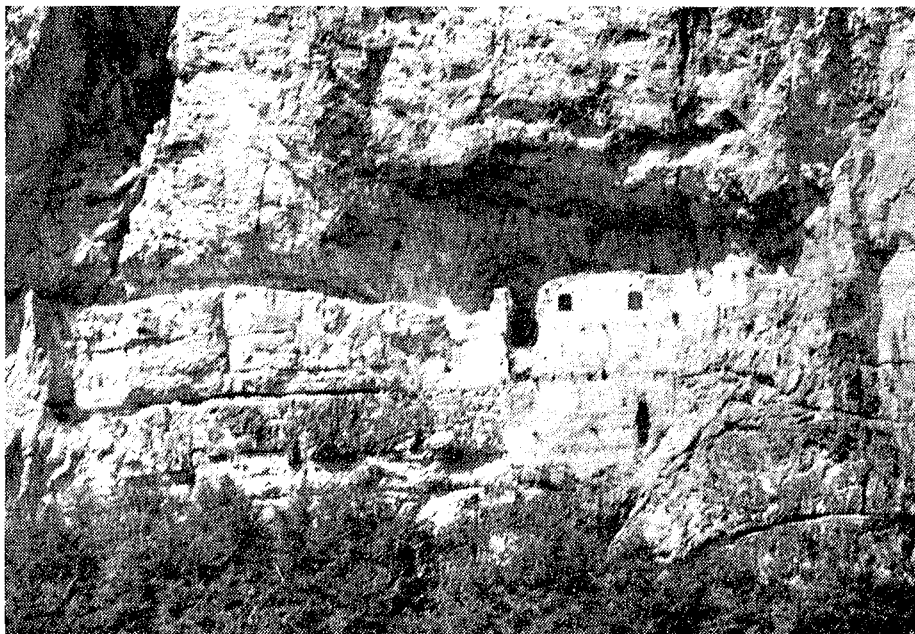


Fig. 5 - La Corona di Cunevo come appare oggi (Foto Pedrotti).

funzione "difesa", soluzione affidata solamente, ma ottimamente, alla singolarità del sito.

Il fabbricato, unico, e forse con un accenno di torre - qui inutile ma si sa come il manufatto abbia abbastanza spesso assunto il valore di simbolo sociale - in un rinforzo nella muratura (ovviamente di sassi con le commessure di calce e ghiaiolì calcati a cazzuola) sull'estrema destra, chiudeva in orizzontale l'intera grotta mentre in altezza non arrivava a coprire tutta l'apertura della cengia, per cui era munito di un tetto proprio.

Fu abbandonato già nel '500¹².

Considerazioni che possono applicarsi senza nessuno sforzo a Castel S. Gottardo di Mezzocorona, anche se qui il legame con il territorio è molto più immediato: accolto in una fessura rocciosa (è la più vasta di quelle finora considerate) che s'apre alla sommità di una larga conoide di deiezione, oggi completamente coperta dal bosco ceduo, che lo collega alla piana che accoglie il paese (fig. 6).

Con una breve risalita lo si raggiunge in poco tempo dal sottostante Castel Firmian, per imbattersi in un muro, forato da una modesta apertura, che recinge l'intero cengione: è il primo ostacolo. Il secondo, dopo alcuni

¹² G. GEROLA, *Una scalata a Castel Corona*, in "Il Nuovo Trentino", VIII (1925), nr. 98.

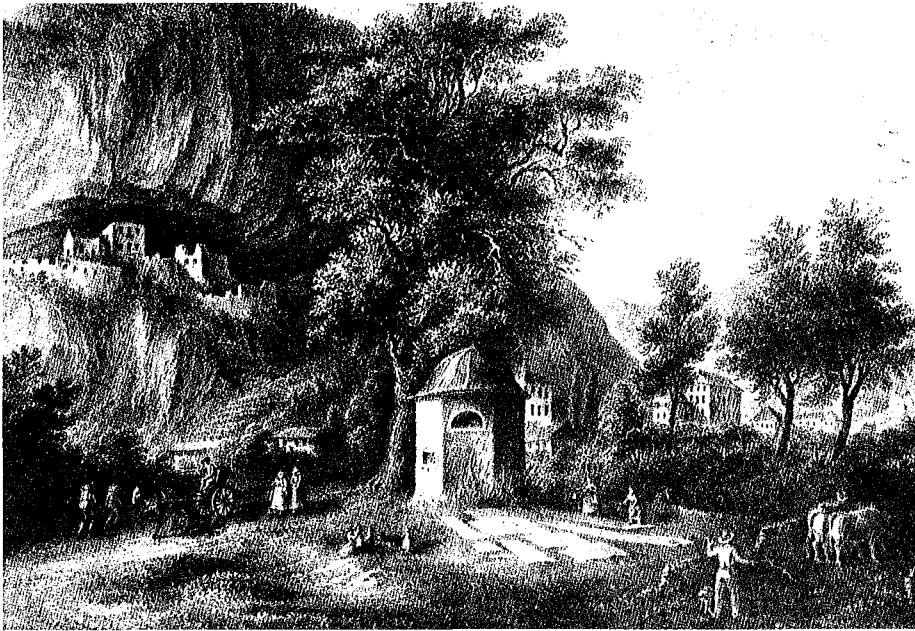


Fig. 6 - La Corona di S. Gottardo di Mezzocorona vista da sud in un disegno di Johanna von Isser del 1831.

metri di sentiero sempre affiancati da un muro di protezione sul lato della ripidissima discesa, un'altra porta addossata al palazzo "antico" che, triangolare, sporge a cuneo con per parete posteriore la nuda roccia dell'anfratto. Anche qui per copertura un tetto. Anche qui per l'acqua una cisterna a raccogliere lo stillicidio filtrato da pareti e tetto rocciosi della grotta. Più avanti un secondo "palazzo" da alcuni chiamato "torre". Forse per le dimensioni, non eccessive, e per la pianta, quadrata. Escludono drasticamente questa funzione, a parte qui la sua inutilità - e l'architettura castellana non ha mai fatto concessioni al superfluo - le molte aperture di finestre e persino i segni dove le travi a mensola di un ballatoio si inserivano nella muratura. Più avanti ancora, solo le tracce perimetrali di una cappella e una cisterna per la raccolta dell'acqua di stillicidio. La data? ¹³. A mio parere non unica, ma in due tempi distinti. Il palazzo che per primo s'incontra (talvolta chiamato, secondo me impropriamente, "armeria e corpo di guardia", a meno che non ci si riferisca a un secondo momento di abitabi-

¹³ Non pochi scrittori ipotizzano qui uno stabile punto di vedetta romano: facile dirlo, difficile provarlo. Ritrovamenti testimoniano invece un'occupazione, saltuaria o continua non si può dire, sin dall'età del bronzo.

lità) il più antico. Lo dimostrerebbero l'irregolarità della pianta e la parete di fondo dell'edificio costituita dalla nuda roccia. Quello centrale - la "torre" - il più recente (e solo la sua erezione avrebbe portato alla trasformazione del primo palazzo in casa delle guardie). Non si escludono modifiche - la cappella? - quando il castello, dopo l'abbandono dei dinasti, si trasformò in romitorio.

Nelle lotte dei primi tempi del principato appare già come punto di contesa tra i vescovi trentini e i Conti d'Appiano, il che vuol dire che qualcosa di costruito già esisteva. Nel 1183 ne vennero infeudati i fratelli Arnoldo e Anselmo di Livo e dall'atto si ricava che nel còvelo v'erano due "casamentis". Gli ultimi che vi abitarono furono gli Schenk, per circa duecent'anni, che si estinsero nei Firmian. Questi decisero per una sede più confortevole, sorta nella pianura alla base di quella precedente, e la corona divenne rifugio di eremiti¹⁴. Finchè una decisione del vescovo di Trento cacciò romiti e penitenti, troppo legati alle cose del mondo, e la grotta ebbe come unico abitatore il silenzio.

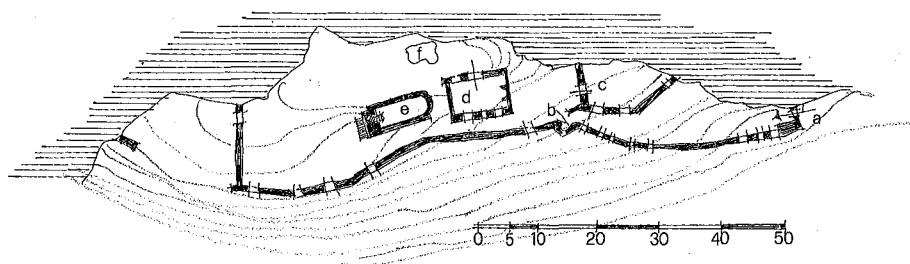


Fig. 7 - Pianta delle rovine di S. Gottardo: a) ingresso dal sentiero di risalita; b) porta di accesso al recinto fortificato; c) edificio più antico, detto "casa delle guardie"; d) edificio più recente; e) cappella; f) cisterna per la raccolta delle acque di stillicidio.

Castel S. Gottardo è il più vasto dei còveli trentini (la fessura che lo accoglie è lunga una cinquantina di metri, profonda nel punto massimo quindici e alta una ventina) e proprio per questa sua vastità non ha richiesto adattamenti particolari richiesti dalla singolarità dell'ambiente ma ha visto solo la semplice trasposizione dell'usuale modello castellano con la rinuncia, come è ovvio, a elementi resi inutili dalla particolarità della situazione (fig. 7).

Di tutt'altro genere - una spelunca nel Trentino orientale - il Còvelo

¹⁴ R. ZOTTELE, *Notizie storiche sugli eremiti nel Trentino*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", XLI (1962).

del Rio Malo, nei pressi di Lavarone¹⁵. Oggi non è molto conosciuto. In alcuni documenti è chiamato anche Còvelo di Centa, dal nome del paese che ultimo si incontra nella risalita al passo della Fricca dal versante di Caldonazzo, in altri - con più rispetto per la verità geografica - di Lavarone. Appare nei documenti fra il XII e il XIII secolo¹⁶. Fino al tempo dell'imperatore Massimiliano I svolgeva mansioni di fortezza stradale al confine con Venezia: dalla sua posizione si poteva controllare la risalita della Val d'Astico. Inoltre non si deve dimenticare che a Lavarone si incontravano i confini di tre vescovadi: Trento, Feltre e Padova, dei quali i primi due erano anche realtà laiche. Nei documenti è alle volte detto anche, alludendo alla sua dipendenza feudale, "Covalus Trintini" o "Trentini". A queste mansioni "ufficiali" s'aggiungeva, inevitabilmente, quella d'essere un ottimo punto d'appoggio per il bringantaggio a danno di viandanti, uso, come già visto, di non pochi punti forti (in questi casi - dove è la natura non solo a proporre ma anche a prevalere - la parola castello non sembra legittima) in tempi di scarsa autorità centrale. (Ad immediata smentita di quanto appena detto, va tuttavia ricordato che questi punti forti da alcuni studiosi sono addirittura racchiusi in una categoria a sè, quella dei "castelli" di rapina).

La situazione al Rio Malo si normalizzò quando, all'epoca del Vescovo Vanga, il còvelo divenne appoggio per il controllo doganale (più tardi per il Dazio - nella cartografia generalmente indicato come "Zoll Lafraun" - venne costruita una sede apposita) e un terzo degli introiti venne lasciato ai Caldonazzo a pagamento della manutenzione.

Mansione rafforzata quando lungo la strada sorsero ospizi per pellegrini ("hospitale de Lavarono et hospitale de Brancafora", questo subito al di là del confine). Nella seconda metà del 1200 si affacciano, come esattori vescovili, i Belenzani, che mantennero la "comproprietà" del feudo con i Caldonazzo. Sia gli uni sia gli altri caddero, per diversi motivi, in disgrazia. Fatto sta che nel 1461 il Còvelo del Rio Malo (e Caldonazzo) sono nelle mani di Jacopo Trapp, lo stesso che nel 1470 otterrà Castel Beseno e Folgaria, realizzando un'entità territoriale di tutto rispetto¹⁷. Il Trapp era un fedelissimo di Massimiliano: ecco quindi che quando scoppiò tra Venezia e

¹⁵ D. REICH, *Il Còvelo del Rio Malo*, in "XXIII Annuario della Soc. Alpin. Tridentina", Trento, 1904. D. REICH, *Notizie e documenti su Lavarone e dintorni*, Trento, 1910. Il Rio Malo è stato alle volte confuso con altri torrenti della Val d'Astico (Pissavacca, delle Campane), in territorio vicentino: Si veda anche L. BRIDA, *Alle Antiche Radici*, Trento 1989, pag. 368, nota 26.

¹⁶ ". . . dominus Trentinellus condam Otonis Richi per werram exivit de Tridento ad peragendum in Covalo del rio mallo, qui appellatur Covalus Trentini . . ." da D. REICH, *Notizie e documenti ecc.*

¹⁷ Entità che rientrava nei disegni dell'Austria, desiderosa di opporre alle mire espansionistiche di Venezia un baluardo più efficace di un ben poco militare principato vescovile.

l'Austria (ma meglio sarebbe dire il Tirolo) la vertenza che culminò, nell'agosto del 1487, nella già ricordata battaglia di Calliano, il Còvelo del Rio Malo, anche perchè Lavarone aveva chiesto la protezione della Repubblica, venne occupato da una guarnigione veneziana. Ritornò trentino dopo la pace di Bologna (1530) riscattato da Bernardo Clesio (1535), dopo di che sparì dalla storia. Nella cronaca seicentesca di Marx Sittich Wolkenstein¹⁸ non è nemmeno citato. Un sopralluogo di alcuni anni or sono ha rivelato pochi buchi nel terreno - dov'erano probabilmente infitti dei pali - cocci e qualche punta di freccia. Una modestissima sorgente, interna all'anfratto, garantiva l'acqua.

Da quanto è rimasto e da quanto si può immaginare non si può sostenere che il Còvelo del Rio Malo sia stata una struttura di particolare impatto: un posto di guardia e nulla più.

Di ben altra consistenza, oggi già in provincia di Vicenza, ma a pochissimo dall'attuale confine con il Trentino, in Valsugana, e a lungo in mani imperiali¹⁹ che in questa *enclave* - dal XVI secolo in poi il còvelo era totalmente circondato da territorio della Repubblica di Venezia - avevano un punto d'osservazione quanto mai privilegiato, v'è infine un ultimo esempio, il Còvolo di Butistone²⁰, che era unicamente la sede di una guarnigione permanente e quindi un'opera di scopo se non esclusivamente (svolgeva anche mansioni di controllo doganale) prevalentemente militare.

In comune con tutti gli altri la buona visibilità sul territorio. La difficile accessibilità - necessaria per raggiungerlo una breve scalata - la sua caratteristica particolare (fig. 8).

Nonostante il nome poetico di Castello delle Nuvole con il quale anche era conosciuto, era una dominante struttura militare che sorgeva a guardia e facile blocco di un paesaggio vallivo e ristretto (fig. 10). La cavità della montagna qui si trova a una cinquantina di metri dal fondovalle. Scriveva il veneto Caldogno²¹ di "una rocchetta alla quale ire a piè non si può, ma per fune giù mandata con una seggetta di legno da su starvi gli uomini a uno a uno per forza d'una ruota che qui della rocchetta rivolgono, su collocati" (fig. 10). E naturalmente raggiungevano la spelonca allo stesso modo anche le cose, dal cibo alla polvere da sparo. Metodo di risalita che fece la gioia di incisori e vignettisti, anche se la seggetta fu quasi sempre, nelle illustrazioni, sostituita da una cesta (fig. 11-12-13-14).

¹⁸ M.S. WOLKENSTEIN, *op. cit.*

¹⁹ Com'è noto tutta la bassa Val Sugana divenne ben presto feudo imperiale a scapito del vescovo di Feltre della cui contea inizialmente faceva parte.

²⁰ A. VECELLIO, *I castelli Feltrini*, Feltre, 1896; P. WASSERMANN, *Notizie e fonti sul Còvolo di Butistone*, supplemento al n. 65 del periodico "Quaderno" 2, Ed. Gusella, 1992.

²¹ F. CALDOGNO, *Relazioni delle Alpi Vicentine e de' passi e de' popoli loro*, Venezia, 1598.



Fig. 8 - Il Covo di Butistone come si presenta oggi dalla strada Bassano-Primolano.

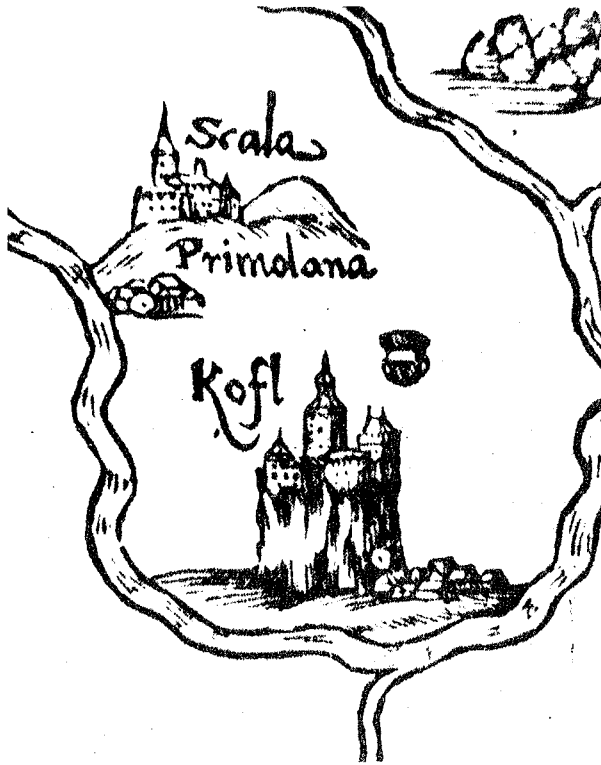


Fig. 9 - Il Covoletto di Butistone nella carta di Warmund Ygl, Praga 1605: è segnato, chiarissima spia di insufficienti informazioni al cartografo, come coronamento, di una roccia a picco. Lo stesso accade nella carta del Bertellus, Venezia 1595, dove però la fantasia non è arrivata a indicare, ai piedi della fortificazione, un minuscolo borgo.

Butistone (termine per il quale si vorrebbe una derivazione da "stoan" - dialettale per "Stein=sasso" in tedesco - e "bunta" da "Wunde=ferita/piaga", sempre in tedesco, e quindi "ferita/piaga del sasso", ma l'etimologia sembra un po' troppo cerebrale) era infatti una vera e propria fortezza: un muro, nel quale erano aperti fori per i cannoni puntati sul sottostante passaggio stradale obbligato, chiudeva a parapetto e livellava l'ingresso alla cavità (fig. 15-16).

All'interno, lo sviluppo era su diversi livelli.

Nell'inferiore trovava posto, e ancora la si può vedere, una vasca circolare rivestita di mattoni e riempita di pietre, con uno stillicidio continuo nel centro. Di un altro "pozzo" citato in una cronaca settecentesca non v'è più traccia. C'è ancora, invece, una cisterna rettangolare dalle pareti impermeabilizzate (pozzolana?) profonda circa due metri (fig. 17).

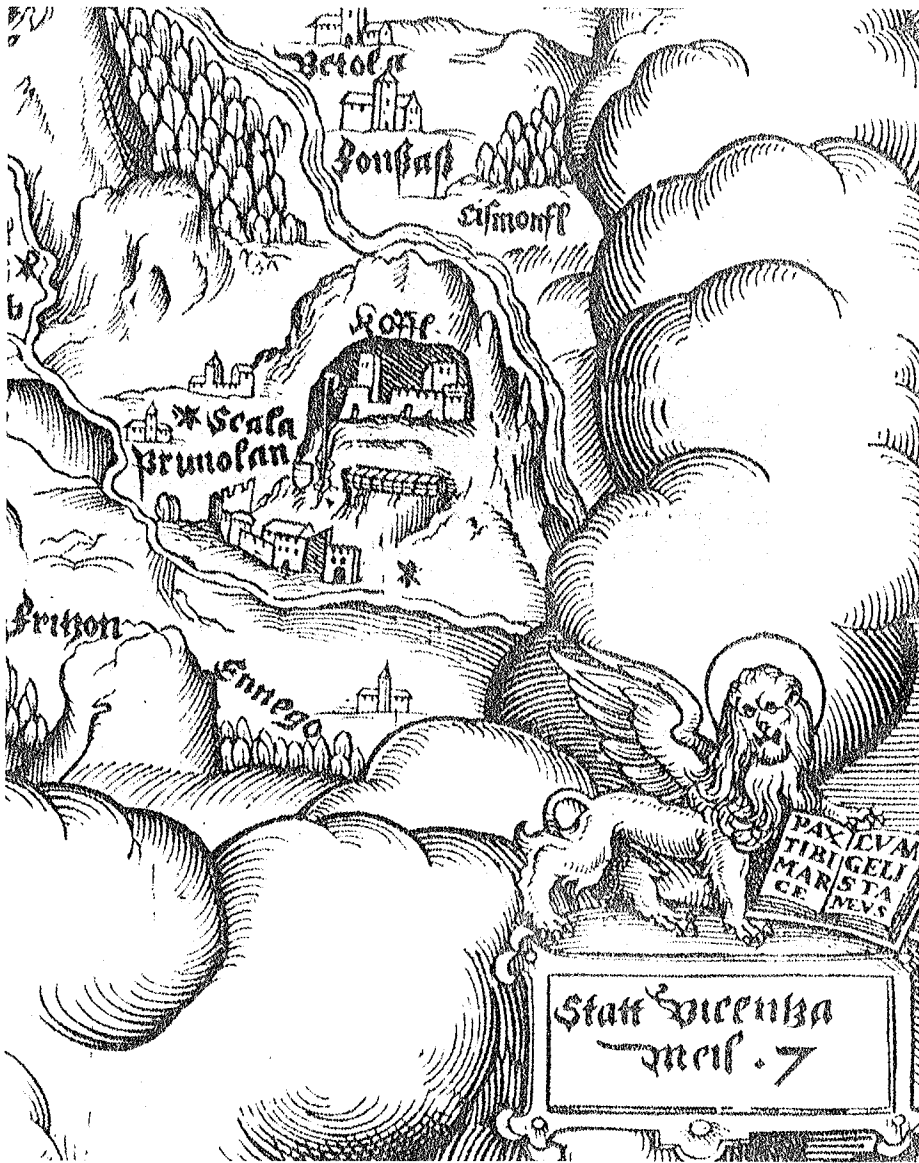


Fig. 10 - Il Covo di Butistone, correttamente indicato all'interno di una grotta e con l'appendice a valle della chiesa, nella carta di Mathias Burglechner del 1611.

Fig. 11 - Un modellino, del Còvolo di Butistone, probabilmente assegnabile alla fine del XVI secolo o all'inizio del XVII, esistente nella collezione del Castello di Ambras ad Innsbruck.

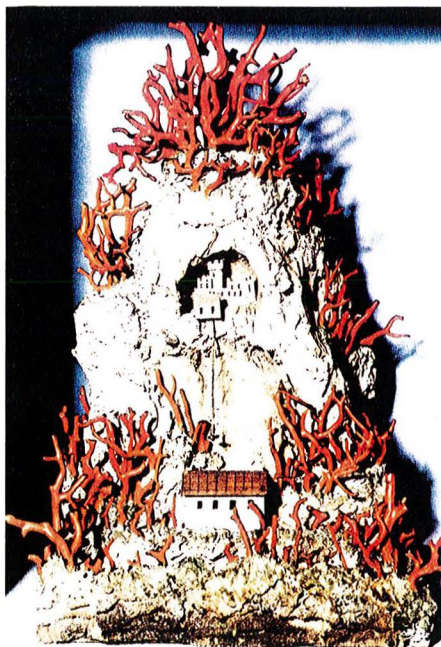
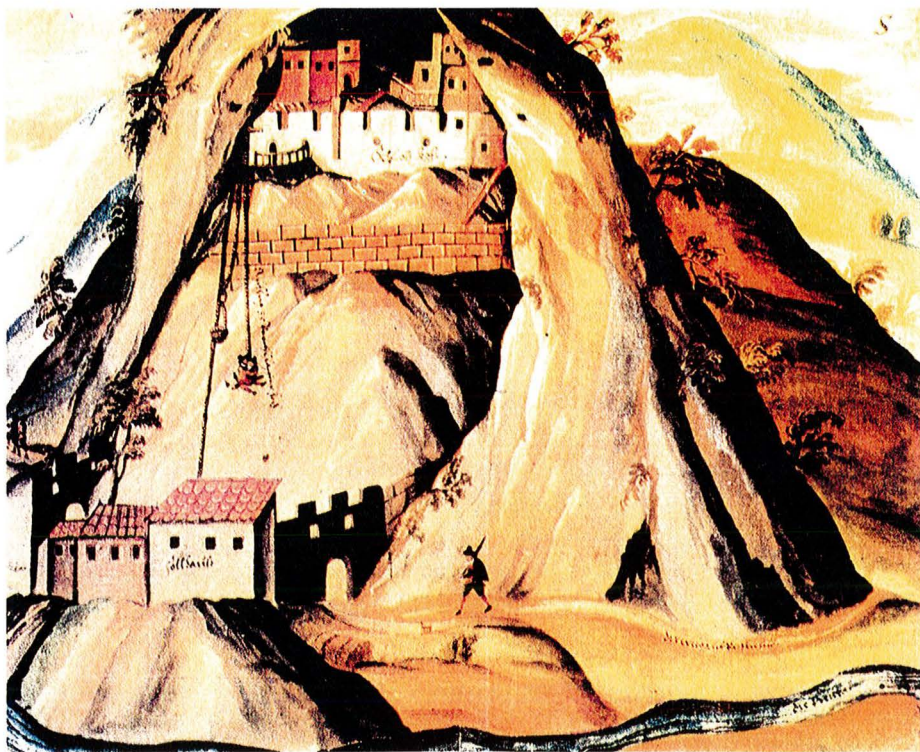


Fig. 12 - Il Còvolo di Butistone da "Tiroler Adler" di Mathias Burglechner (prima metà del sec. XVII).



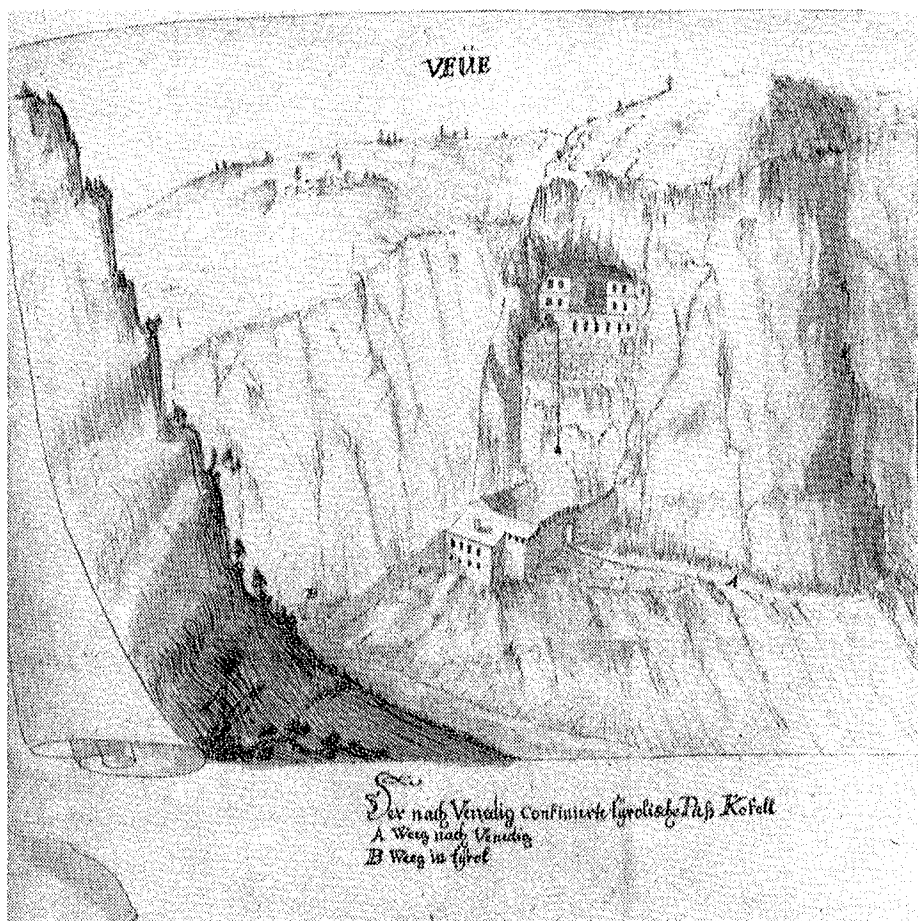


Fig. 13 - Schizzo del Còvolo di Butistone di Georg Anton Gumpp del 1711.

Riserva d'acqua indispensabile per una fortificazione che è arrivata ad ospitare, se si deve dar retta alle cronache, sino a trecento (qualcuno ha detto cinquecento) uomini alla volta ²². E, sempre seguendo i cronisti del tempo, v'erano anche qui le prigionie, identificabili però con difficoltà nella situazione attuale di totale rovina.

Rovina determinata dal tempo e dall'abbandono, ma anche dall'occupazione che della grotta fu fatta nella prima guerra mondiale da parte mi-

²² G.A. MONTEBELLO, in *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, Rovereto, 1793 (ed. anast. Feltre 1970), dice 300; O. BRENTARI, in *Storia di Bassano e del suo territorio*, Bassano, 1884, 500.

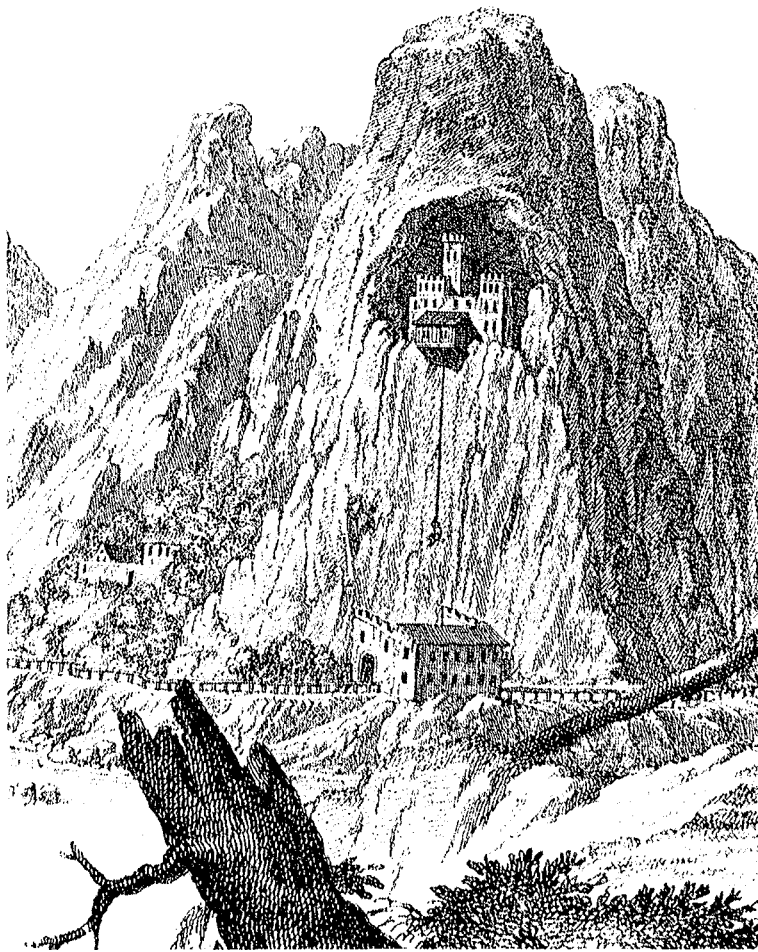


Fig. 14 - Il Covoletto nella carta di Peter Anich e Blasius Huber, Vienna 1774.

litare (il confine tra Austria e Italia era a due passi): magazzino di polveri da sparo.

Le divisioni del livello superiore, il principale, nel quale il "castello" si sviluppava su più piani, non sono più leggibili con chiarezza. La cavità mostra segni di un notevole ampliamento artificiale, notazione questa che rende Butistone unico fra i castelli in grotta delle Alpi (e che sottintende interventi non nelle possibilità di un feudatario ma di uno stato: Venezia, dal 1411 al 1516, anche se non ininterrottamente, e poi l'Austria, e a questo periodo - tardo - si riferirebbe l'etimologia del nome più sopra ricordata). Non quindi il castello che si adatta alla grotta, come di solito è avvenuto, ma la grotta che viene "adattata" al castello (fig. 18-19).



Fig. 15 - Prospetto del Covo di Butistone in "Atti della Commissione Austriaca e Veneta del 26 luglio 1753", Biblioteca Bertoliana, Vicenza: in alto a destra i rilievi delle due porte della chiesa a valle.



Fig. 16 - Il Còvolo di Butistone in una xilografia di Closs, del 1874, conservata al Museo di Bassano del Grappa.

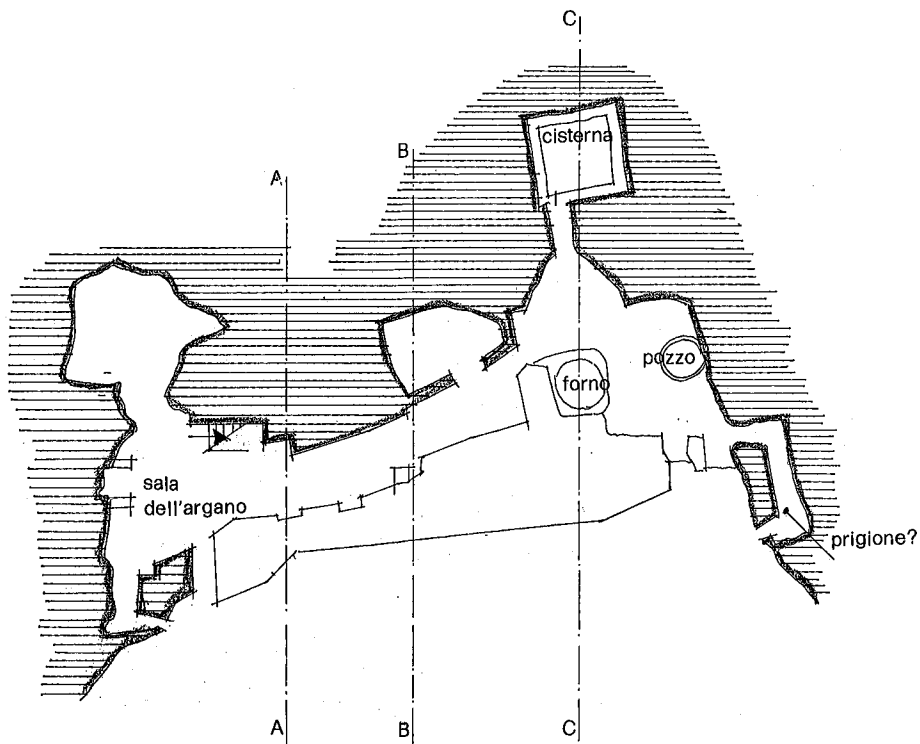


Fig. 17 - Pianta del piano di accesso - situazione attuale - al Covo di Butistone (come le seguenti tratte da P. Wasserman, *Notizie e fonti sul Covo di Butistone*, ridisegnata. Rilievo a cura del Gruppo Grotte Giara Modon).

Le notizie che lo riguardano sono antiche. È ricordato per la prima volta nel 1002, quando si oppose con successo alla calata di Ottone di Carinzia inviato da Enrico II contro Arduino d'Ivrea. Nel 1004 invece cadde sotto l'assedio dello stesso Enrico, venuto personalmente a misurarsi contro Arduino. Scoperto solo allora? È improbabile. Qualcuno²³ propone un'origine longobarda, se non addirittura precedente²⁴: una moneta bronzea romana è stata ritrovata all'interno del covo, ma non è una prova assoluta.

Certezza assoluta invece l'assegnazione del covo da parte di Corrado II il Salico alla contea vescovile di Feltre, alla quale rimase per circa due

²³ A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, 1874 (ed. anast. Feltre, 1971).

²⁴ Si pensa abbia fatto parte di una serie di fortificazioni romane del primo secolo a.C. costruite per contenere le pressioni dei popoli nordici. Tra i molti autori affascinati da quest'ipotesi si veda: M. BONATO, *Storia dei Sette comuni e contrade annesse dalla loro origine sino alla caduta della Veneta Repubblica*, Vol. II, Padova, 1857; O. BRENTARI, *op. cit.*; A. DE BON, *Romanità del territorio vicentino*, Vicenza 1938.

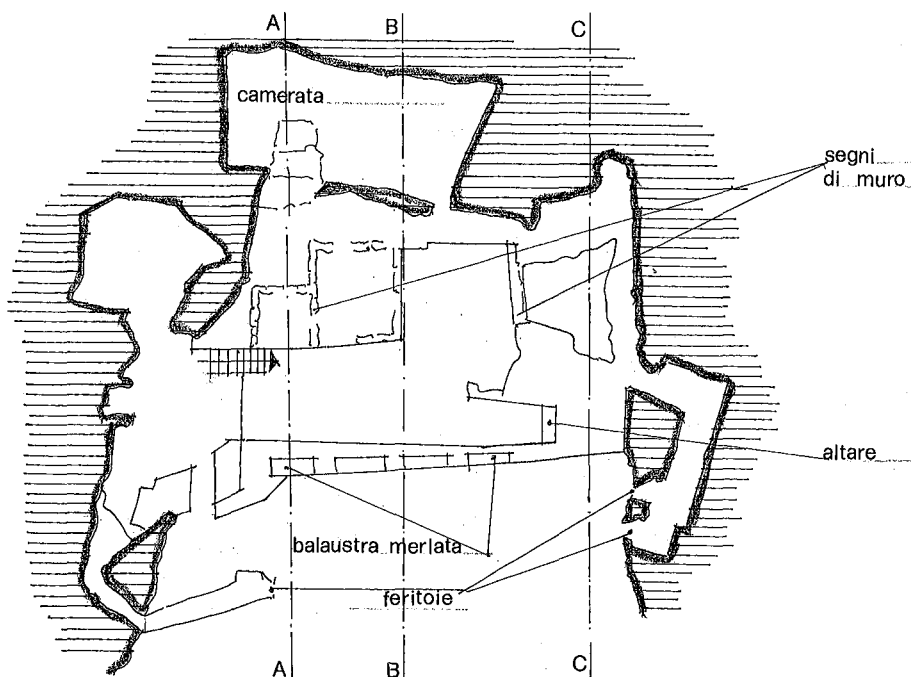


Fig. 18 - Pianta del piano superiore del Còvelo di Butistone.

secoli ²⁵: già dal 1184 si esigeva un pedaggio per persone e merci che transitavano sulla strada sottostante. Nel 1247, nonostante fosse stato rafforzato, cadde nelle mani di Ezzelino da Romano, teso alla creazione di uno stato personale, impegnato nella conquista del principato tridentino. Caduta la stella ezzeliniana nel 1259, appaiono alla ribalta i padovani da Camino, ai quali il vescovo di Feltre cede, in cambio di protezione e insieme con altri castelli, il còvelo. E da questi fu ceduto a Vicenza. Seguirono alterne fortune che videro avvicinarsi nella zona bassanesi, padovani, veronesi. Fu poi coinvolto nella spedizione di Carlo di Lussemburgo contro Feltre: espugnato nel 1337 da Siccone di Caldonazzo, che di Carlo era alleato, rimase a questi per una diecina d'anni. Passò poi ai Carrara fino a quando, nel 1388, venne in mano ai Visconti. Per poco. Già nel 1404 i fanti veneziani occupavano Bassano, il Canal del Brenta e naturalmente il còvelo. Vi rimasero fino a quando, dopo un estenuante tira e molla, l'imperatore Massimiliano nel 1511 non vi pose una guarnigione tedesca. E tedesco rimase, *enclave* totalmente circondata da terre venete, sino a

²⁵ G.A. MONTEBELLO, *op. cit.*

quando nel 1783 - imperatore Giuseppe II - non venne definitivamente abbandonato. Pochi anni dopo - 1796 - truppe napoleoniche distrussero anche le strutture daziarie costruite lungo la strada, ai piedi del còvelo.

Butistone divenne con il tempo (alcune carte settecentesche sono chiarissime al proposito) la postazione a monte a difesa della chiusura - l'edificio cioè che la sbarrava - a valle. E, a completare il sistema, una cortina correva da questo sino al fiume, il Brenta: per cui Butistone entra a pieno diritto nella non numerosa famiglia medievale delle fortificazioni di sbarramento ²⁶.

Con la prima guerra mondiale, per la sua vicinanza al confine, venne trasformato, come s'è detto, in polveriera: fu l'ultimo atto di una vocazione militare iniziata molti secoli prima.

L'antro roccioso, molto alto e articolato, ha dimensioni grosso modo di cinquanta metri per cinquanta, più alcune appendici di grotte minori collegate alla più grande.

L'altezza media oscilla sugli undici-dodici metri, salvo in una parte (stanzone) posteriore, dove sono evidenti lavori di "regolarizzazione", nella quale è solo di quattro metri e il cui accesso è all'altezza del tetto della zona più grande; stanzone che serviva da dormitorio per la truppa: il comandante alloggiava nel cosiddetto castello inferiore, che sorgeva in basso sulla strada e la racchiudeva tra due muri, per cui in quel tratto il transito si trovava bloccato in un cortile dove era facile svolgere funzioni di controllo sui carichi trasportati ²⁷.

Nella grotta si possono individuare quattro livelli. Nel più basso v'era- no l'ingresso, un paio di vani che servivano da deposito, il pozzo e una cisterna di riserva, il forno del pane e, sembra, le prigioni. Al piano superiore, chiuso verso l'esterno da una balaustra merlata, i veri e propri alloggiamenti diurni, segnati da muri ridotti a mozziconi (l'incuria e l'accanimento dei vandali hanno fatto egregiamente la loro parte). In un angolo, il ricordo di un altare, a testimonianza della cappella dedicata a S. Gio-

²⁶ È interessante notare come subito al di sotto dei confini - a Monticelli, pochi chilometri a nord di Primolano - fissati dopo la campagna del 1866 fra il regno d'Italia e l'Austria, venne costruito uno sbarramento di forti, italiani ovviamente, di cui il Tombiòn, poco meno di un chilometro a sud dell'antica fortezza in grotta, assunse i compiti, sbarrando la strada, di chiave della valle, che sin dalla nascita erano stati del Còvelo di Butistone: a convalida, ancora una volta, di quella "legge della continuità delle funzioni" - come la chiamai nei primi lavori sull'argomento - di un sito, che trova innumeri conferme nell'architettura fortificata.

²⁷ Il sistema non era raro. In Trentino una soluzione del tutto analoga la si ritrova a Chizola dove il transito della riva destra dell'Adige veniva bloccato in un vasto recinto delimitato da un muro merlato, recinto chiamato spesso "castello inferiore", in quanto la fortezza che lo controllava era situata più in alto sul fianco della montagna: esattamente come a Butistone.

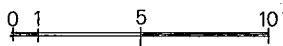
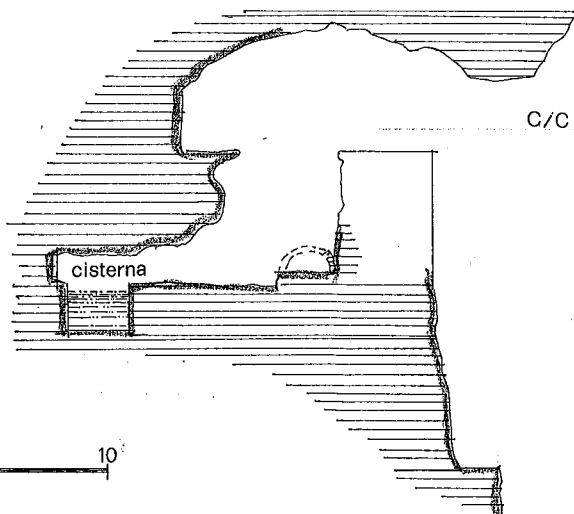
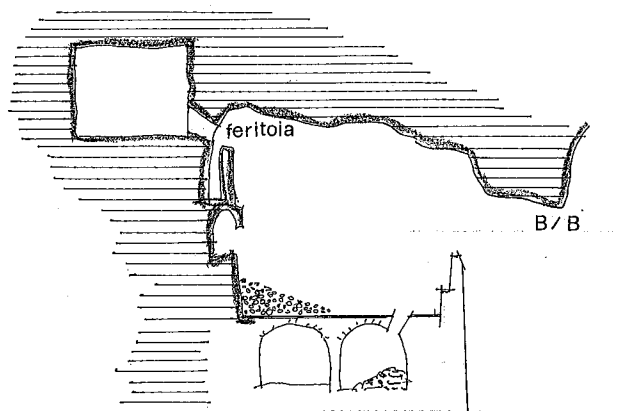
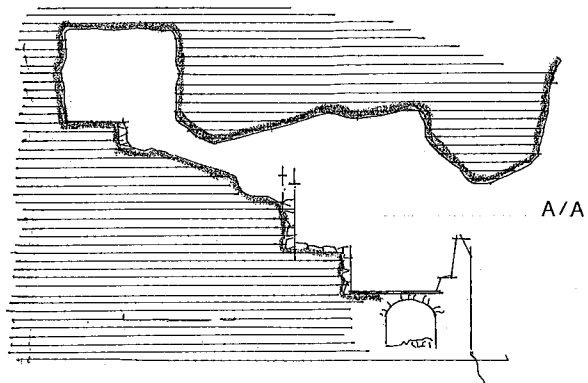


Fig. 19 - Sezioni del Còvolo di Butistone.

vanni Battista. Un paio di vani poi per – come si ricava da relazioni del passato – magazzini di munizioni e di cibarie. Si salivano venti gradini e si arrivava a una sala “per le armature” e a tre “stufe” (cioè locali – stua – per il ricovero diurno della gente), sala che era arretrata rispetto al piano inferiore perché munita di poggioli.

V'erano inoltre la cucina, e l'alloggiamento, in caso di necessità, per la famiglia del capitano. Ancora più in alto, uno spazio capace di accogliere duecento persone ²⁸, erano sistemate le balestriere che battevano la valle.

V'è anche un brano di affresco con la pittura di due stemmi: Castellalto e Welsperg. Al di sopra degli stemmi una scritta in caratteri classici (romani) “CASTELALT” e “BELS.RG”, scritta che continua con “BO.S.”, decifrata come Botsch. Sono opera del finire della prima metà del 1500: v'è dipinta anche una data, 1549. Inoltre si sa che il capitano dal 1547 al 1559 (Hans Ampfertaler, responsabile di lavori all'interno del Còvelo) era stato segnalato proprio da Francesco di Castellalto, signore del castello omonimo nella bassa Valsugana, il quale come colonnello tirolese effettuava ispezioni al Còvelo.

I Welsperg erano allora signori di Castel Telvana, a Borgo, e Castel Pietra, a Fiera di Primiero, ed infine capitano di Castel Ivano, nella cui giurisdizione Butistone era inserito, era in quegli anni Simone Botsch ²⁹.

Un'ultima notazione: il “castello inferiore”, cioè il recinto murato nel quale dovevano sostare i passanti per assolvere alle pratiche doganali, sorvegliava anche i transiti sul fiume Brenta e una catena era stata tirata da una riva all'altra per bloccare i contrabbandieri ³⁰, catena che fu poi fonte di molte diatribe con Venezia ³¹.

Molto meno evoluto, in Alto Adige, il castello in grotta chiamato

²⁸ Il dato è riportato in A. DAL POZZO, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, Vicenza, 1816 (rist. Schio, 1910), il quale però è generalmente ritenuto piuttosto esagerato nelle sue stime.

²⁹ Probabilmente della famiglia bolzanina che ebbe un certo ruolo nella storia di quella città.

³⁰ Il sistema era piuttosto diffuso: a Trento lo stesso metodo era in atto sull'Adige, all'altezza della Torre Vanga.

³¹ Illuminante al proposito una relazione del 1580 del rappresentante dei paesi, sudditi di Venezia, che circondavano Butistone: “. . . si partono due muraglie quasi parallele, lontane l'una dall'altra per circa piedi 50 et traversando tutte e due la strada maestra, arrivano tanto in orto dalla ripa sopra la Brenta, che chiudono tutta la strada, che in quel loco è molto alta, e tanto che con somma difficoltà vi potria calar un uomo, tuttavia hano accommodato certo tropetto ch'assai comodamente si può calar in fondo quel daziario, ove di legnami e tavole à fabricato un capanotto, ove sta il molinel per tirar et abbasar una catena che tengono tirata a traverso de la Brenta. Questa è tacata con anello piombato in un sasso della ripa vicentina e quando la tirano a alto sopra l'acqua circa piedi 3 e quando la vogliono abasare la molano tanto che si sproffonda nell'acqua, e le zatere passano al

Wolkenstein ³², a oltre 1700 m di altitudine, in cima alla Val Gardena, ai piedi del monte Stelvia (fig 20).

Wolkenstein ovvero "pietra delle - o tra le - nuvole": nome, qui, quanto mai giustificato e che il castello potrebbe aver dato alla famiglia che lo ebbe in proprietà dal XIV secolo (e che alla fine di quel secolo furono ben contenti di trasferirsi nell'assai più confortevole Trostburg-Castel Forte di Ponte Gardena) ³³.

Anche questa, come tutte le altre viste finora, era una fortificazione di passo: a controllo di sentieri battuti sin dalla preistoria che risalivano la Val Gardena per raggiungere la Val Badia o il Livinallongo, mai abbandonati e tornati di particolare attualità al momento delle invasioni, defilati com'erano, all'interno dei massicci dolomitici, dalle direttrici battute dagli invasori.

Si può ipotizzare quindi un'abitabilità d'emergenza, di rifugio insomma? Con certezza: in sito si hanno lacerti di muro, detti da sempre "castelvecchio" e nei quali sono stati riconosciuti i resti di un castelliere, frequentato, per l'altitudine, sicuramente solo d'estate. Riscoperto poi, come spesso è avvenuto, nei momenti difficili, ed evolutosi infine con molta probabilità in struttura di rapina.

Come nel trentino S. Gottardo, l'anfratto è alla base della parete rocciosa e lo si raggiunge con la normale fatica di una risalita di montagna. La ferita nella roccia è però quasi verticale e la fortificazione ne occupa solo una parte sulla sinistra della base. La cavità fu rinchiusa da un muro: evoluzione finale di una scelta millenaria che per impedire l'accesso alle grotte aveva ammassato sassi o sterpi. Fortificazione quindi, concettualmente, molto primitiva. E anche di nessun conforto per chi l'abitava (ma

di sopra, et è sito rapido e pericoloso che non mete conto per passar le zature sotto la cattena quando è tirata".

La stessa relazione (del 1580) è interessante anche per la descrizione del Còvelo: "... ed è una fratta alta da qual piano" - quello della strada - "passi 30 come dicono e si tirano su con una corda che mandano giù con un argano accomndato là di sopra, nè vi è alcuna altra via da salirvi chi non è ucello. . . Questo Còvelo tengono partito in molte stanzette, e v'abita il capitano con sue donne e famiglia. Lo tengono fornito sempre di vettovaglie per gran tempo. Ha dentro una fontana viva e molto copiosa. Vi tengono 4 moschettoni, altrettanti falconetti, et alcuni pezzi, anco maggiori . . ." (P. WASSERMAN, *op. cit.*).

La relazione corredeva la proposta, poi realizzata, di tagliare nottetempo la fastidiosa catena.

³² Si veda la scheda *Wolkenstein* di N. RASMO in O. TRAPP, *Tiroler Burgenbuch*, Band 4, Bozen/Innsbruck, 1977.

³³ F. JUNGER in *Ruine Wolkenstein*, Schlern, 1920, sostiene l'ipotesi contraria, in quanto prima dei Wolkenstein il castello, chiamato già "pietra delle nuvole" era dal 1293 dei Villandro e prima ancora dei Castelrotto. Vero è che entrambe le famiglie portarono il predicato Wolkenstein.

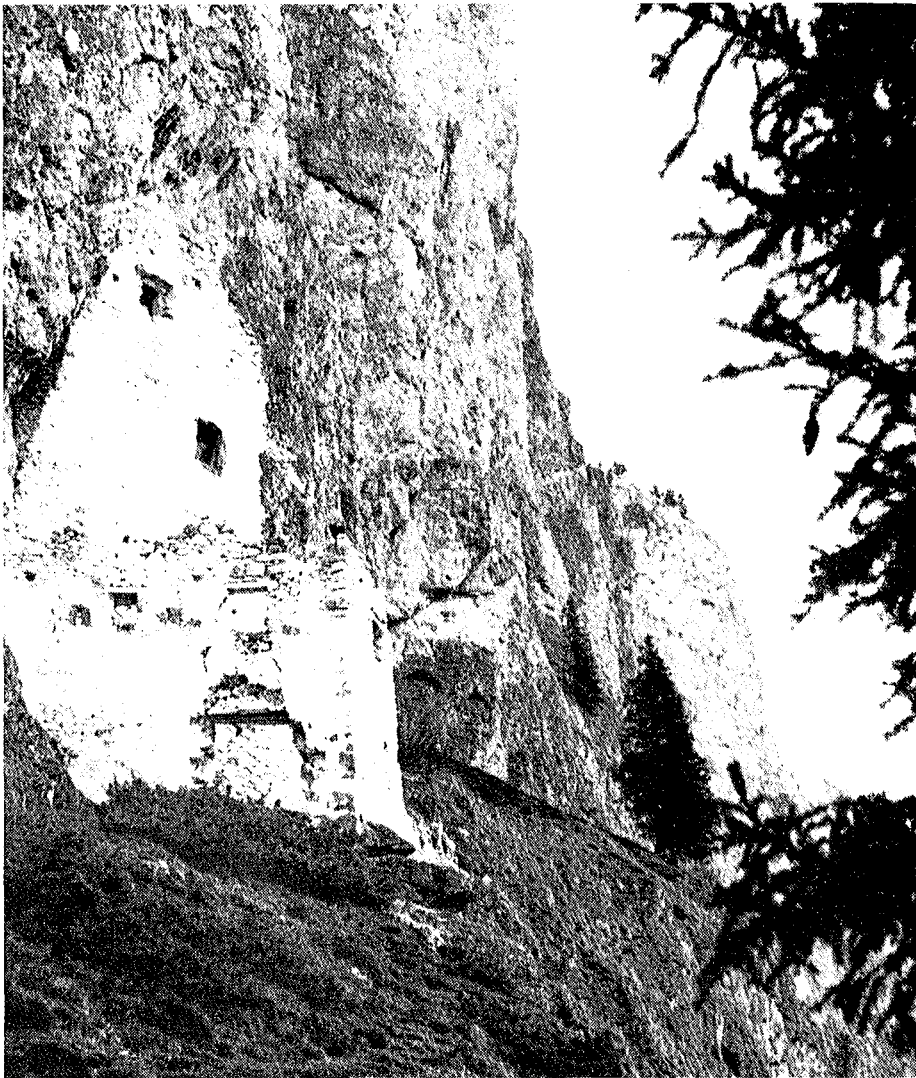
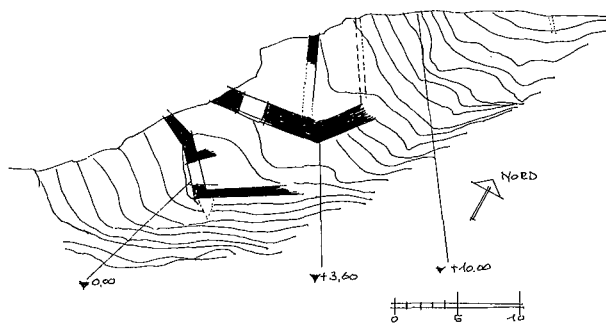


Fig. 20 - Castel Wolkenstein ai piedi dello Stevia (Foto Frass) e (sotto) la pianta dei ruderi rilevati nel 1981.



questo, nei castelli, soprattutto nei più antichi, non spaventava: il segno del potere ben valeva, in un mondo di capanne di fango e di paglia, un po' di scomodità).

Tetto e parete posteriore del fabbricato erano la roccia. In un disegno del 1694, appare sviluppato su due livelli e in due distinti corpi di fabbrica. Lo stesso lo si può intuire dallo schizzo del 1837 di Johanna von Isser, la diligente testimone del patrimonio castellano atesino, e dalla litografia del 1860 di Gottfried Seelos esistente al Museo di Bolzano ³⁴. Da questi e dal poco che si può ancora vedere, si ricostruisce che l'edificio inferiore era un avancorpo (dire rivellino sembra eccessivo) a protezione dell'ingresso (fig. 21-22).

Dai fori dove le travi lignee dei pavimenti si immorsavano nel muro d'ambito, si ricava che l'interno si articolava in tre piani. Più oltre, dato lo stato di avanzata rovina, con la ricostruzione non si può andare (fig. 23).

L'acqua era garantita dalle precipitazioni atmosferiche sul soprastante monte Stevia, dove veniva raccolta da canalette lignee e portata in una cisterna, che poteva anche servire da riserva, scavata nella roccia e profonda due metri.

Fu abbandonato, nella prima metà del '500.

L'altro, e ultimo nonchè presunto, rifugio in grotta - gli Hoehleburgen, e cioè "castelli/grotta", della letteratura tedesca - dell'Alto Adige è Hoelenstein, nella valle che da Dobbiaco porta a Cortina, valle che ebbe un notevole ruolo strategico all'epoca delle guerre di Massimiliano I contro Venezia. Strada, anche questa, antichissima, battuta sin dalla preistoria, e nel medioevo divenuta una frequentata via di transito dei pellegrini del centroeuropa.

Il "castello" - forse un semplice punto di controllo dei transiti - è sparito da moltissimo tempo, tant'è vero che non solo sulla carta dell'Anich, della seconda metà del 1700, è segnata alla sua altezza e con il suo nome un'osteria, ma già alla fine del 1400 un viaggiatore che ritornava dall'Italia - Felix Faber - dà la stessa notizia dell'esistenza in quel punto di una "Gasthaus zum Hostenstain" ³⁵ (fig. 24).

In un taccuino di schizzi del 1508 di Jörg Kölderer v'è un disegno colorato di una fortificazione - un muro merlato, a chiusa della valle, fra due rondelle - chiamato "Hollenstain" ³⁶.

³⁴ Nella litografia v'è anche l'accento a un muro di chiusura alla partenza del sentiero di risalita. Non esistono più tracce sul terreno. Escluderei l'ipotesi di un'invenzione pittorico/romantica, potrebbe però essere un'opera accessoria più tarda, costruita con il solo scopo di stabilire una zona di rispetto attorno alla "proprietà".

³⁵ J. GARBER, *Die Reisen des Felix Faber durch Tirol*, in "Schlern/Schriften" 1923.

³⁶ Biblioteca Nazionale Austriaca, *Befestigungen in Sudtirol und Friaul*, Codex Vindob. Cimelien n. 94. (Entrambe le citazioni sono in O. TRAPP, *Tiroler Burgenbuch*, Band 5).

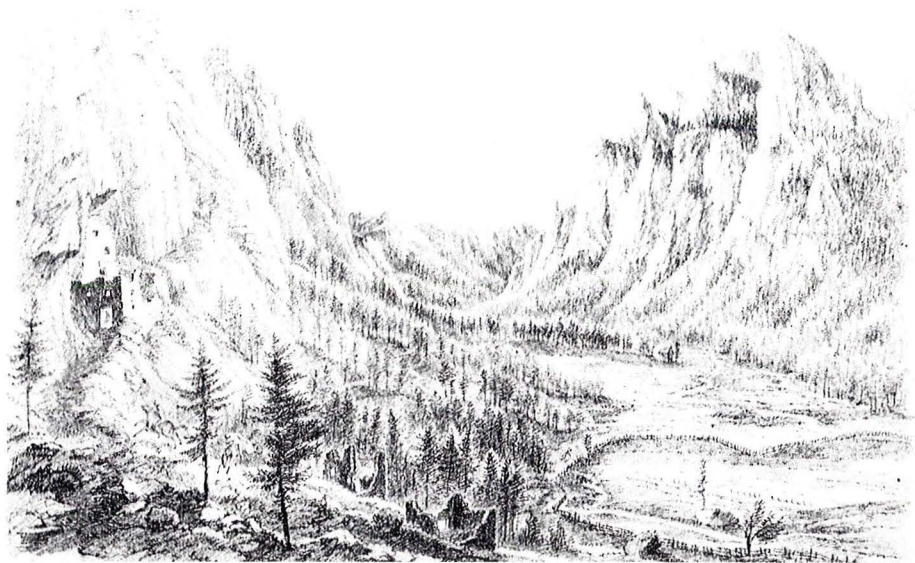


Fig. 21 - Castel Wolkenstein in uno schizzo di Johanna von Isser del 1837.



Fig. 22 - Castel Wolkenstein in una litografia del 1860 di Gottfried Seelos, al Museo Civico di Bolzano; interessante l'accenno a resti di una chiusura murata a valle oggi completamente scomparsa.

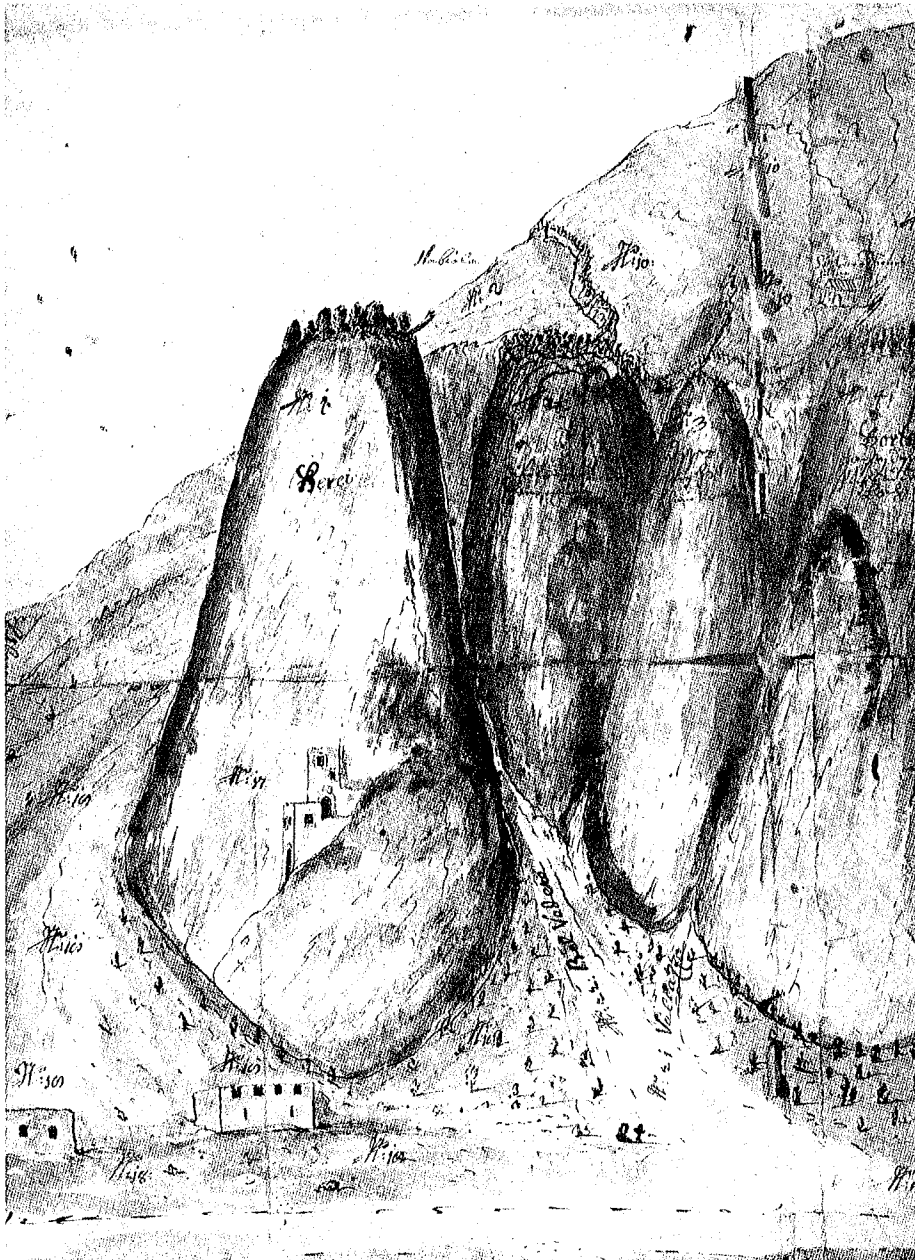


Fig. 23 - Acquerello del 1694 di Castel Wolkenstein e del massiccio dello Stevia (Trento, Archivio di Stato).



Fig. 24 - Hohenstein segnato sulla carta dell'Anich della seconda metà del 1700 solo come osteria.

È stata cancellata ogni traccia. Per cui si possono fare solo delle supposizioni: anche quella che la grotta - ricovero di pastori nei momenti di cattivo tempo - sia stato solo il punto di riferimento topografico di una sparita fortificazione di fondo valle.

Una così alta, e anomala, concentrazione di fortificazioni in grotta induce ad alcune considerazioni. La prima, la più ovvia, è che la natura della roccia offriva in Trentino e in Alto Adige possibilità maggiori che altrove. Ed in effetti si constata come sia stato segnato da queste presenze l'ampio settore di rocce calcaree della regione e che invece ne sia immune la zona delle rocce vulcaniche, priva di erosioni che ne abbiano intaccato la compattezza provocando cavità.

A rendere poi appetibili queste corone, o *cóveli*, per una difesa soprattutto, se non esclusivamente, di fuga (o, se si preferisce, rifugio) c'era prima di tutto l'immediatezza, cioè l'essere già "pronte" senza bisogno di particolari interventi, e poi la loro difficile accessibilità, l'essere ottimi punti di osservazione sul territorio e la loro "distanza" dai percorsi. Soprattutto per quanto riguarda l'immediatezza, è altrettanto evidente che la rozzezza insita nella soluzione non può far pensare che a tempi primitivi o di necessità d'urgenza. Per cui, scontata la loro scoperta, "eventuale" nel senso che non tutte le grotte hanno avuto questa funzione, in tempi preistorici e protostorici, le si ritrovano efficienti quando la lunga abitudine al quieto vivere ha fatto dimenticare la necessità di una difesa. Cioè all'epoca delle invasioni. E qui si inserisce il quarto elemento sopra considerato, e cioè la "distanza" dei transiti. Le invasioni, di solito e contrariamente a quanto affermato da molta letteratura, erano fatte da gente affamata e poco ansiosa di combattere; una facile ruberia, soprattutto di cibo, era la massima delle aspirazioni. In definitiva, quasi sempre bastava defilarsi - e anche molti castelli "tradizionali" sono poi nati sul posto di questi primitivi rifugi - per avere se non la certezza, una considerevole dose di speranza di cavarsela.

Solamente in un secondo tempo la "vista" sulla strada diventa permanente "controllo" della stessa, e di solito solo negli esempi più vasti e più adatti ad una continua sorveglianza.

Si può concludere che la regione atesina, nel Trentino soprattutto, è ricca di esempi fortificati alloggiati in roccia, dei quali solo pochissimi, però, possono essere chiamati a pieno diritto castelli: Cunevo, S. Gottardo, Butistone e Wolkenstein. Gli altri, pur rientrando a pieno diritto, nel capitolo delle fortificazioni, non erano in fondo che rifugi attrezzati per una vita d'emergenza ³⁷.

³⁷ L'uso della cavità rocciosa a mo' di rifugio fortificato non è caratteristica esclusiva delle nostre culture. Un solo cenno: il cosiddetto "Castello di Montezuma", attrattiva turistica dell'Arizona, è un insediamento indiano - pueblo - del XII secolo che ripropone le identiche soluzioni europee. Ciò che ancora una volta ribadisce il fondamento di ogni discorso sull'architettura fortificata: a stimoli uguali, risposte uguali. Dovunque.

